

Rassegna del 04/04/2018

LAVORO

04/04/2018	Corriere della Sera	Regole anti abusi in ufficio - Le strategie in ufficio	Pronzato Luisa - Serra Elvira	1
04/04/2018	Corriere della Sera	Quelle aziende che ora assumono meno donne	Baccaro Antonella	5
04/04/2018	Corriere della Sera	Madre licenziata Per il giudice ha ragione Ikea: «Insubordinata»	Ferrarella Luigi	6
04/04/2018	Corriere della Sera	Due settimane di congedo per i nuovi papà al 100%	Sacchi Maria_Silvia	7
04/04/2018	Sole 24 Ore	Sfida a Macron. Caos in Francia per lo sciopero a sostegno dei ferrovieri - Francia, la prova più dura per le riforme di Macron	Di Donfrancesco Gianluca	8
04/04/2018	Sole 24 Ore	Autorizzazione per tracciare i dipendenti	Zambelli Angelo	10

FORMAZIONE

04/04/2018	Manifesto	Sei in condotta a chi critica l'alternanza - Sei in condotta a chi critica l'alternanza tra scuola e lavoro	Ciccarelli Roberto	11
------------	-----------	---	--------------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

04/04/2018	Italia Oggi	Baby sitter nel libretto famiglia	Cirioli Daniele	12
04/04/2018	Messaggero	Pensioni, l'uscita dieci anni prima Ecco le categorie - Pensioni, tutte le vie per l'anticipo: si esce anche 10 anni prima	Bassi Andrea - Cifoni Luca	13

ECONOMIA

04/04/2018	Sole 24 Ore	Eurostat: nei conti pubblici i costi dei salvataggi bancari - Banche venete, cresce il peso sui conti pubblici	Rogari Marco - Trovati Gianni	15
04/04/2018	Sole 24 Ore	Flat tax al 15% già attiva per 665mila partite Iva - Flat tax al 15% per 665mila partite Iva	Mobili Marco - Parente Giovanni	17

COMMENTI ED EDITORIALI

04/04/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Il rischio che si aggravi il giudizio Ue sui conti - Il rischio che si aggravi il giudizio Ue	Pesole Dino	19
04/04/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Sui costi della politica non servono palliativi	Armaroli Paolo	20

L'INCHIESTA MOLESTIE SUL LAVORO

Regole anti abusi in ufficio

di **Luisa Pronzato** e **Elvira Serra**

Molestie sessuali sul luogo di lavoro, cosa fanno le imprese? Prevenire conviene, fa risparmiare. Codici antiviolenza, pareti di vetro e porte aperte, l'Inail fa sconti sul premio assicurativo, tuttavia contro gli abusi le aziende investono poco in prevenzione.

alle pagine 18 e 19 **Baccaro, Gandolfi**

Codici anti violenza, pareti di vetro, porte aperte: che cosa fanno le imprese contro gli abusi
Ma ancora poche investono nella prevenzione (anche se Inail dà sconti sul premio assicurativo)

LE STRATEGIE IN UFFICIO

**Cambiare la cultura**

Non ho mai creduto nei risarcimenti istituzionali, quando arrivi li hai già fallito. Bisogna fare un lavoro culturale dall'interno: se un mio dipendente torna a casa consapevole che un certo suo sguardo non è gradito ho vinto **Stefania Brancaccio**

Denunce anonime

La legge antifrodi viene applicata alle molestie: chiunque può presentare denuncia anonima senza rischiare ripercussioni

di **Luisa Pronzato** e **Elvira Serra**

Prevenire conviene. Perché le molestie sessuali sul posto di lavoro costano. Lo sa la 21st Century Fox, che nel 2017 ha dovuto firmare un accordo da quasi 90 milioni di dollari (con gli azionisti) dopo lo scandalo che è costato il posto all'ex ceo Roger Ailes, all'ex presentatore Bill O'Reilly e al copresidente Bill Shine. Mentre una tipica multinazionale nella classifica *Fortune 500* spende in media oltre 14 milioni di dollari l'anno a causa di as-



senteismo, bassa produttività e rotazione del personale per le molestie sessuali (nel 1988 la cifra era di 6,7 milioni). In Italia uno studio specifico sui costi non è stato ancora fatto, ma non è inverosimile immaginare che ci sia anche qui una ricaduta economica, a fronte della stima Istat di 425 mila donne che hanno subito molestie in ufficio negli ultimi tre anni.

Prevenire conviene. Ed è per questo che le aziende italiane stanno cominciando a fare qualcosa. Non solo perché lo prevede l'accordo quadro sul tema firmato il 25 gennaio 2016 da Confindustria, Cisl, Cisl e Uil (il punto 4 parla della creazione di «un'adeguata procedura»). Conviene, però, anche perché le buone pratiche danno diritto a riduzioni sul premio assicurativo. Spiega Ester Rotoli, direttrice centrale della prevenzione Inail: «Le molestie impattano su qualità del lavoro, sicurezza e salute. Il fenomeno è sottostimato. Con l'incentivo economico, lanciato nel 2017 e che pochi conoscono, vogliamo farlo emergere». A febbraio, data di scadenza per presentare la domanda, lo «sconto» era stato chiesto da 306 aziende: lo 0,81 per cento sul totale.

Le aziende possono fare tante cose, piccole e grandi. La Rai ha adottato un codice anti violenze alla fine del 2017, istituendo la figura della consigliera di fiducia e mettendo a disposizione una mail per le segnalazioni (commissioneperilCodiceEtico@rai.it). La società di consulenza Wise Growth ha creato per i suoi clienti lo sportello «Filo diretto»: un accesso anonimo a persone terze rispetto all'azienda. Simile a quanto fa Vodafone con Speak Up, una piattaforma esterna per denunciare anonimamente. L'iniziativa segue il *road show* fatto due anni fa dall'ad Aldo Bisio, quando chiese ai dipendenti cosa si poteva fare per tutelare donne, background, orientamento sessuale e l'inclusione dei più anziani.

Chi denuncia cosa rischia?

Domanda più che legittima: se io vedo un collega mettere in atto un comportamento sconveniente nei confronti di un'altra persona, posso denunciarlo? Rischio ritorsioni? La risposta è sì, posso denunciarlo. E no, non rischio ritorsioni. «Per questo è venuta in soccorso la legge sul *whistleblowing* (numero 179 del 30/11/2017, ndr), che era stata pensata per il tema delle frodi, ma che di fatto tutela qualunque dipendente o collaboratore che segnali illeciti, di ogni tipo», spiega Tommaso Targa, avvocato dello studio Trifirò & Partners. «La nuova legge è importante perché dà coraggio ai "testimoni". E serve a stimolare la coscienza sociale». Le tutele, in questo caso, significano garanzia dell'anonimato e protezione dei dati personali. Ma soprattutto, chi denuncia «non può essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito».

Che negli ultimi anni ci sia stata una maggiore attenzione da parte delle imprese lo fa notare anche Luca Failla, socio fondatore dello studio legale LabLaw: «Di fronte alla molestia un'azienda si muove perché non può stare ferma». La procedura in teoria è codificata fin dagli anni '90, con la legge 108 del 1990 che sancisce la nullità dei licenziamenti determinati da ragioni discriminatorie, indipendentemente dalle motivazioni. Si sono aggiunte, su questa strada, la legge 125/1991 (ha introdotto la consigliera di parità), il decreto legislativo 196/2000 (ha modificato la disciplina della consigliera di parità), il decreto 198/2006 (codice sulle pari opportunità). Fino al *whistleblowing*, prezioso perché, come sottolinea Alberto Maggi di Legance, «si fa fatica ad accertare queste cose: il più delle volte mancano le prove». Fanno riferimento al *whistleblowing*, tra gli altri, Allianz e Fastweb.

La forza dell'esperienza

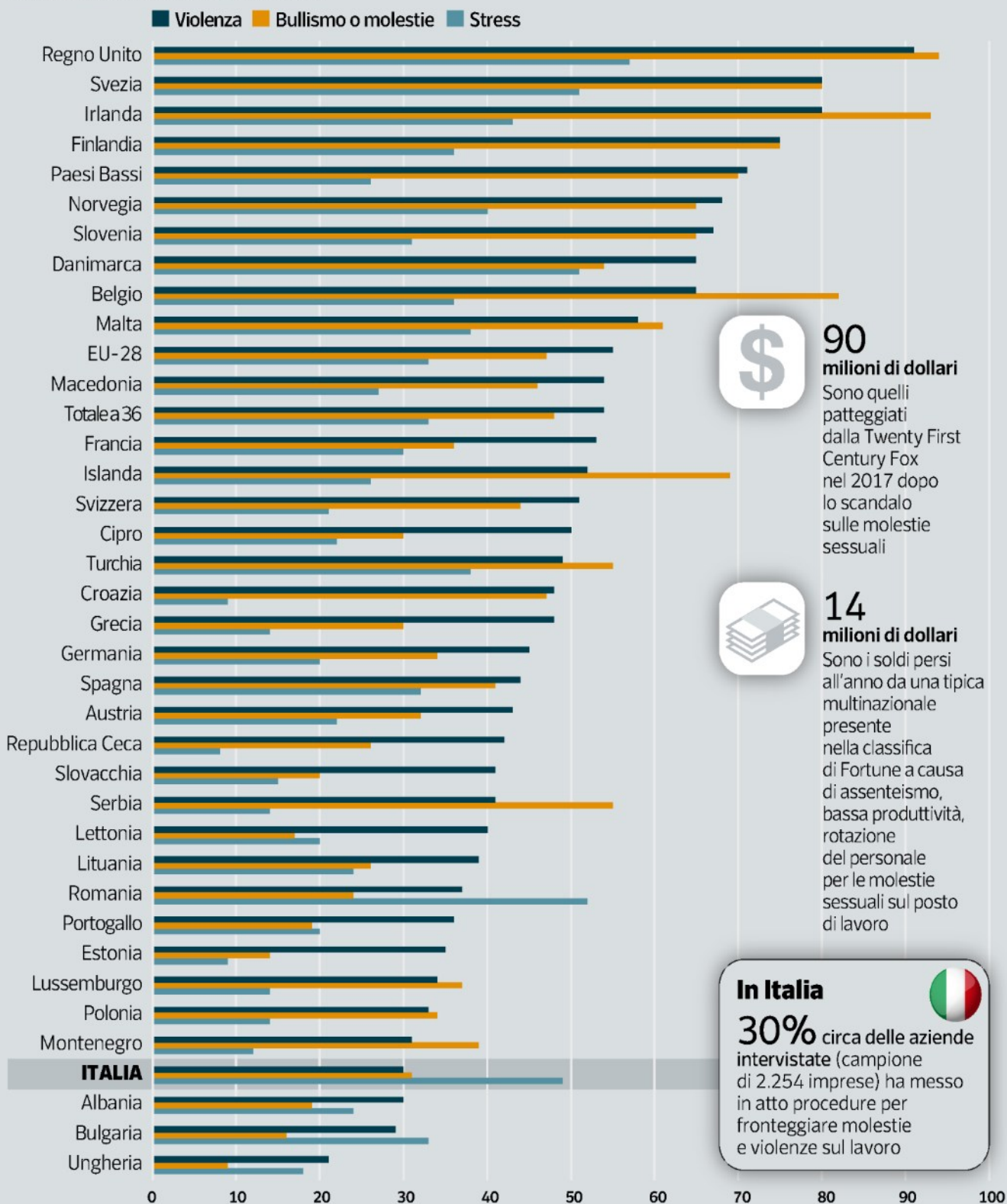
Altre misure sono nate dall'esperienza e dal buon senso. «Noi abbiamo scelto di utilizzare pareti di vetro, per garantire la massima trasparenza, e di lasciare le porte sempre aperte», racconta Silvia Nencioni, presidente e amministratrice delegata di Boiron Italia. Uffici trasparenti anche nelle nuove sedi delle Poste italiane. Sanofi ha un'assistente sociale in azienda due volte alla settimana (fa parte dell'Issim, l'Istituto per il servizio sociale nell'impresa). Coelmo ha adottato il suo codice antimolestie una settimana dopo la firma dell'accordo con Confindustria, grazie alla lungimiranza di Stefania Brancaccio, vicepresidente della società e cavaliere del lavoro: «Non ho mai creduto nei risarcimenti delle istituzioni, quando arrivi a quello hai già fallito. Bisogna fare un lavoro culturale dall'interno: se un mio dipendente torna a casa consapevole che un suo sguardo può non essere gradito ho vinto». Dalle banche quasi nessun riscontro. Chi è impegnato (e c'è), non lo pubblicizza. Il codice etico di Intesa Sanpaolo prevede un punto di ascolto, ma non è attivo perché il rischio non è considerato superiore a quello della popolazione normale.

C'è, infine, chi pensava di essere a posto con le buone pratiche, come Milano Ristorazione, 605 dipendenti donne e 204 uomini. Avevano già un codice etico. Non erano arrivate segnalazioni di molestie. «Poi abbiamo aderito al progetto Libellula, che punta a creare più consapevolezza in ufficio», racconta Fabrizio De Fabritiis, amministratore unico. «Da un sondaggio anonimo abbiamo scoperto tre casi in azienda. Non ce lo aspettavamo. Ora ci sentiamo in dovere di affrontarlo». Così hanno avviato un corso di autodifesa (anche psicologica) e stanno attivando uno sportello esterno per segnalazioni e consulenze. Non si fa mai abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto tra i Paesi

% di aziende (con più di 19 lavoratori) che hanno messo in atto procedure anti molestie sessuali, violenze, minacce o bullismo sul lavoro



90
milioni di dollari

Sono quelli patteggiati dalla Twenty First Century Fox nel 2017 dopo lo scandalo sulle molestie sessuali



14
milioni di dollari

Sono i soldi persi all'anno da una tipica multinazionale presente nella classifica di Fortune a causa di assenteismo, bassa produttività, rotazione del personale per le molestie sessuali sul posto di lavoro

In Italia

30% circa delle aziende intervistate (campione di 2.254 imprese) ha messo in atto procedure per fronteggiare molestie e violenze sul lavoro



Fonte: Inail/ESENER 2015 EU-OSHA

CdS



Senza muri
A sinistra, un corridoio della Boiron a Segrate, dove per favorire la trasparenza le pareti sono di vetro. In alto, un corteo per la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne a Roma nel 2016 (Andrea Zennaro/Dols.it)

Il paradosso

Quelle aziende che ora assumono meno donne

Le misure

In alcune imprese le candidate vengono esaminate solo da selezionatrici. A Wall Street i mentori hanno evitato di lavorare con le praticanti

di **Antonella Baccaro**

Non ci sono solo effetti positivi del movimento #metoo nel mondo del lavoro in Italia. A fronte di molte aziende virtuose che stanno realizzando politiche attive per arginare il fenomeno delle molestie, ce ne sono altre che «giocano sporco». Non si può definire diversamente il comportamento di chi, allarmato dall'emergere di denunce probabilmente considerate destabilizzanti per gli equilibri aziendali, quando non diseconomiche, sta cercando di porvi rimedio ampliando ulteriormente i comportamenti scorretti nei confronti delle donne.

Questo giornale ha raccolto alcune denunce, coperte da anonimato, ma verificate come attendibili, di cambiamenti introdotti dopo il clamore sollevato dal #metoo nella gestione del personale. Il più radicale di questi nuovi metodi contempla l'esclusione delle donne dalle future assunzioni. Racconta un avvocato penalista della decisione presa dalla sua socia di studio, dunque una donna, che, di fronte al proliferare di accuse di molestie in tutto il mondo, ha deciso di non prendere più donne praticanti tra i neolaureati che periodicamente faranno tirocinio. Il colmo è che non ha rinnovato neppure il contratto a termine della segretaria che è stata mandata a casa, sostituita da un giovane tuttofare.

E sempre una donna, questa volta amministratrice delegata di una società di selezione del personale, ha emanato una direttiva in base alla quale nei colloqui preliminari con i candidati, le donne sosterranno i colloqui con selezionatrici dello stesso sesso, gli uomini con selezionatori. Nei colloqui successivi, quelli decisivi per l'assunzione, le candidate donne rimaste in lizza verranno esaminate da una coppia mista di selezionatori. Si dirà che almeno si tratta di un metodo che elimina alcune tentazioni radicalmente, ma denota una profonda sfiducia non solo nei confronti dei candidati, ma anche in quelli dei selezionatori che l'amministratrice delegata ha scelto uno per uno.

Tutto questo avviene nel silenzio generale: gli *headhunter* (i cacciatori di teste) che abbiamo contattato per verificare questo trend, lo hanno confermato tra i denti e con la tutela dell'anonimato. Ma a conferma che questo pericoloso reflusso sia in corso non solo in Italia, ma persino nella patria del #metoo, negli Stati Uniti, ci sono alcuni articoli usciti sul *New York Times*.

La corrispondente Claire Cain Miller ha raccolto testimonianze anonime nei templi dell'innovazione e della finanza, verificando, ad esempio, che gli investitori della Silicon Valley hanno iniziato a rifiutare gli incontri *one to one* con donne o li hanno spostati dai ristoranti alle *conference rooms*, le sale conferenza. E che a Wall Street alcuni mentori hanno evitato di lavorare fianco a fianco con giovani donne praticanti. Non una decisione banale, spiega Miller, visto che il sistema americano degli sponsor che offrono consigli e sostegno ai giovani che vengono loro assegnati formalmente, è un fortissimo incentivo per la carriera.

Viene chiamato «rischio reputazionale» quello che si corre avendo contatti di lavoro con le donne, e ricorre soprattutto nelle occupazioni in cui il lato estetico è maggiormente enfatizzato come le imprese televisive o in quelle dominate dagli uomini, come la finanza. Una reazione esagerata? Secondo un sondaggio lanciato meno di un anno fa sempre dal *Nyt*, circa due terzi degli uomini e delle donne intervistate sono convinti che nei contatti di lavoro tra loro servono maggiori cautele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● Sono 425 mila le donne che hanno subito molestie in ufficio negli ultimi tre anni (stima Istat)

● La fascia di età in cui maggiormente si subiscono molestie è tra i 45 e i 54 anni (il 10,5 per cento del totale).

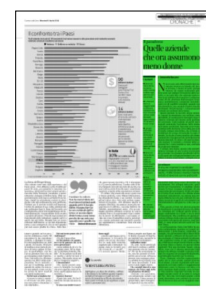
Segue la fascia 33-44 anni (il 9,7 per cento)

● L'8,9 per cento delle donne ha dichiarato di aver subito molestie o ricatti sessuali sul posto di lavoro nell'arco della vita

● Sono 167 mila le donne che hanno subito un ricatto per essere assunte, mantenere il posto di lavoro o ottenere una promozione

● Sono maggiormente vittime di pressioni sessuali le impiegate (37,6%) e le lavoratrici del commercio e dei servizi (30,4%)

● Le donne che nel corso della vita hanno subito molestie o ricatti sessuali sono il 43,6%



Il caso di Corsico

Madre licenziata Per il giudice ha ragione Ikea: «Insubordinata»

di **Luigi Ferrarella**

Il 25 settembre 2017 la responsabile del reparto cibo dell'Ikea di Corsico si era presentata al lavoro nel solito orario delle 8 anziché in quello nuovo delle 13 assegnatole per esigenze aziendali, e il 2 ottobre aveva iniziato alle 10 invece che alle 7, e finito alle 19 invece che alle 16: un non rispetto dei nuovi turni che, 39enne separata con due figli, e in azienda da 17 anni, motivava con «esigenze personali e familiari» a suo avviso «superiori alle esigenze organizzative dell'azienda», in quanto «la modifica dei turni era inconciliabile con la sua necessità di assistere il figlio minore disabile» al 100 per cento. Ma ora la sezione Lavoro del Tribunale di Milano decide che è stato legittimo il licenziamento per giusta causa attuato da Ikea e difeso in giudizio dall'avvocato Luca Failla: «L'autodeterminato orario di lavoro, proseguito con il rifiuto di seguire la direttiva di usufruire della pausa all'ora indicata e con la decisione di interrompere la prestazione in un diverso momento senza preavvisare e lasciando chiusa la cassa, e sfociato nel contrasto verbale e nella pronuncia di parole oltraggiose nei riguardi di una responsabile», per la giudice Silvia Ravazzoni

«denotano un progressivo inasprirsi del contrasto» e integrano il caso di «insubordinazione verso i superiori accompagnata da comportamento oltraggioso», che, in base al contratto, legittima la «giusta causa che non consenta la prosecuzione anche provvisoria del rapporto». Benché Ikea l'avesse scritto in una nota all'epoca, la giudice esclude che «Ikea abbia attribuito un qualsiasi rilievo alla pluralità di assenze» della donna, «in quanto nella motivazione del licenziamento la circostanza non è neppure citata, ma fu introdotta solo nel successivo comunicato stampa». Il Tribunale valorizza invece la disponibilità dell'azienda (testimoniata da una manager) ad accogliere «15 delle 17 indicazioni imprescindibili» della lavoratrice rispetto ai turni predisposti in Ikea da un algoritmo; e censura il fatto che ella, «pur consapevole della decisione di Ikea di applicare anche a lei la nuova turnazione, si è presentata al lavoro sia il 25 settembre che il 2 ottobre ad un'ora diversa da quella programmata, in tal modo disattendendo apertamente le disposizioni aziendali». Il che, per il Tribunale, «è ancor di più riprovevole in considerazione del suo ruolo di coordinatrice».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due settimane di congedo per i nuovi papà al 100%

Vodafone: stipendio intatto, equità in orari e carriere

Il percorso

di **Maria Silvia Sacchi**

81%

La quota di utilizzo dello smartworking da parte degli uomini in Vodafone Italia (per le donne è dell'88%)

Mauro Cucci è un «papà in attesa». Anzi, in doppia attesa, perché i figli che stanno per nascergli sono due gemelli, una bimba e un bimbo, che andranno ad aggiungersi al «grande» di casa di 3 anni. Tra la prima e questa seconda paternità c'è una differenza. E attiene alla consapevolezza che il ruolo del padre parte dal primo istante e come tale va esercitato. «Ho 37 anni e mi ricordo che quando è nato il primogenito non mi sono posto il tema di prendere il congedo di paternità. Non è stato un argomento di confronto con mia moglie su come suddividersi i compiti. Questa volta prenderò due settimane». Un passo avanti importante «in un momento delicato per una famiglia, in cui cambiano gli equilibri».

Il perché delle due settimane sta nella nuova politica sulla paternità varata da Vodafone, società per la quale Cucci lavora come responsabile marketing piccole e medie imprese Italia. «Quando è

uscita la comunicazione interna, due colleghi me l'hanno mandata scrivendomi "questa è per te". Politiche di questo tipo aumentano la consapevolezza di tutta l'organizzazione perché esercitare il ruolo di padre è un nostro diritto e un nostro dovere».

La nuova *policy* è partita domenica primo aprile e raddoppia la legge entrata in vigore con il primo gennaio 2018 che prevede per i neopapà 4 giorni di congedo obbligatorio (erano 2) e uno di congedo facoltativo (se la madre rinuncia a un giorno di maternità). Due settimane per i neo-papà Vodafone pagati al 100%. «Dopo esserci concentrati sulla maternità ci siamo rivolti agli uomini — dice Donatella Isaia, direttrice risorse umane e organizzazione di Vodafone Italia —. L'idea è che la possibilità delle donne di avere un buon bilanciamento tra vita personale e lavorativa passa anche da quanto gli uomini sono in grado di supportarle».

Lo prenderanno gli uomini? «Lo vedremo dal monitoraggio, ma non abbiamo ragione di pensare che non sarà una misura utilizzata. E nemmeno ci saranno ostacoli dal management — risponde Isaia —. Lo vediamo anche dallo *smartworking*, utilizzato da donne e uomini in misura simile. Stiamo completando un percorso. Finora abbiamo fatto molto per le madri, storicamente integriamo lo stipendio durante il periodo della maternità al 100% per un

totale di nove mesi e mezzo (anziché l'80% di legge per i 5 mesi obbligatori, ndr), una misura da quando eravamo Olivetti. Nel 2014 abbiamo lanciato su larga scala lo *smartworking* che nel 2017 abbiamo esteso in occasione della nascita di un figlio. Adesso il congedo di paternità lanciato nei Paesi in cui Vodafone opera. Vogliamo che i papà sappiano che l'azienda li incoraggia a gestire in maniera attiva la genitorialità, che riconosce che il loro ruolo è importante tanto quanto quello della madre».

Chi prenderà un congedo non perderà punti nella scala alla carriera o parte dello stipendio: i motivi per i quali non hanno funzionato finora i congedi facoltativi di paternità (pagati al 30%). Era stato proprio osservando l'andamento deludente dei congedi facoltativi che nell'edizione del «Tempo delle donne 2015» *La 27esima ora* del *Corriere* predispose un disegno di legge (depositato) per l'introduzione di un congedo di paternità obbligatorio di 15 giorni da prendersi nel primo mese di vita del bimbo. Un passo alla volta ci si arriverà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Mauro Cucci, 37 anni, è responsabile marketing piccole e medie imprese per Vodafone Italia

● Papà di un bimbo di 3 anni, aspetta l'arrivo di due gemelli

Chi è



● Donatella Isaia, direttore Risorse Umane e Organizzazione di Vodafone Italia

● È anche membro del Comitato esecutivo da novembre 2015



Sfida a Macron. Caos in Francia per lo sciopero a sostegno dei ferrovieri

Gianluca Di Donfrancesco > pagina 8

Parigi. Blocco anche tra i netturbini, i piloti di Air France e nel settore energetico

Francia, la prova più dura per le riforme di Macron

Il Paese paralizzato dallo sciopero dei ferrovieri

LA POSTA IN GIOCO

La protesta è contro la ristrutturazione della Sncf e la nuova formula contrattuale per i dipendenti in vista della liberalizzazione

Gianluca Di Donfrancesco

■ Ferrovieri, ma anche piloti, netturbini e addetti del settore energetico: tutti in agitazione nel martedì nero degli scioperi in Francia. Il colpo più duro è stato quello inferto dai macchinisti dei treni: solo in due su dieci si sono presentati al lavoro, permettendo a un solo Tgv (i treni ad alta velocità) su otto di svolgere servizio. Non è andata molto meglio con i treni regionali: solo uno su cinque ha viaggiato, uno su quattro nella regione di Parigi.

L'agitazione è iniziata lunedì sera e proseguirà fino a domani mattina. Alla Gare du Nord, la stazione più trafficata della capitale, le banchine erano così affollate che alcune persone sono cadute sui binari. Altre stazioni erano invece avvolte nel buio, dato che perfino le luci erano spente. Forti disagi sono previsti anche oggi.

La direzione della Sncf, la compagnia ferroviaria francese, ha fatto sapere che l'adesione complessiva è stata del 48% contro il 35,4% del primo giorno di mobilitazione, il 22 marzo. I macchinisti hanno però aderito al 77%. Eurostar, che svolge il servizio tra Parigi e Londra ha cancellato cinque dei circa 15 collegamenti quotidiani. La paralisi della rete ha mandato in tilt anche il traffico su gomma, con ingorghi intorno alla capitale. Il presidente della Sncf ha detto che lo sciopero causerà alla società 20 milioni di euro al giorno in mancati incassi.

I sindacati hanno annunciato 36 giornate di astensione dal lavoro, spalmate su tre mesi, fino

a fine giugno.

La prova di forza è cruciale per il presidente Emmanuel Macron: la sua riforma delle ferrovie cancella la garanzia del posto di lavoro per i nuovi assunti, blocca gli aumenti di stipendi automatici ogni anno, abolisce i prepensionamenti (che oggi possono scattare anche a 52 anni) e le pensioni speciali. Tutti «privilegi», come li definisce il Governo, risalenti all'epoca della nazionalizzazione delle ferrovie, negli anni 30 del '900. Completa il quadro, l'apertura del trasporto ferroviario alla concorrenza, anche estera, in linea con le direttive Ue. Philippe Martinez, capo della Cgt, il sindacato della linea dura e il più forte tra i ferrovieri, parla invece di «campagna di bugie» da parte del Governo e lamenta i «bassi stipendi».

«Il Governo terrà duro», ha detto il ministro dei Trasporti, Elisabeth Borne. «Questa riforma - ha aggiunto - è fondamentale e va fatta». Borne ha anche ribadito che il Governo non ha intenzione di farsi carico, neppure parzialmente, dei 45 miliardi di euro di debiti della Sncf fino a quando la società non avrà preso provvedimenti per tagliare le proprie perdite. Nazionalizzare le passività della società, che perde 3 miliardi all'anno, porterebbe il debito pubblico francese al 100% del Pil, dal 97% attuale.

Ma il fronte delle ferrovie, che coinvolge 74 mila lavoratori, è solo uno di quelli aperti: ieri hanno scioperato anche i piloti di Air France (secondo la compagnia è stato comunque assicurato il 75% dei voli), che chiedono un aumento dei salari del 6% dopo anni di blocco. Lo stesso hanno fatto i netturbini e gli operatori del settore energetico, contro la liberalizzazione del comparto. Senza dimenticare le agitazioni studentesche contro la riforma

delle università statali. Teri, molti studenti si sono uniti al corteo dei ferrovieri, tra la Gare dell'Est e la Gare Saint-Lazare.

Dopo la liberalizzazione del mercato del lavoro e il taglio delle tasse sui redditi da capitale nel primo anno di mandato, la riforma delle ferrovie è il prossimo step del disegno riformatore di Macron, che ha in programma anche il riordino del regime di sostegno per i disoccupati, la semplificazione del sistema previdenziale e lo snellimento delle procedure parlamentari.

L'Eliseo conta su decenni di sconfitte sindacali e sulla facilità con cui ne ha superato l'opposizione alla riforma del mercato del lavoro. L'ultimo successo risale al 1995, quando una serie di scioperi di massa costrinsero il Governo a rinunciare al progetto di tagli al welfare e alle pensioni e di riformare proprio le ferrovie. Una sconfitta fatale per l'allora premier Alain Juppé, che fu «licenziato» dal presidente Jacques Chirac. Le proteste dei sindacati, però, non riuscirono a fermare l'innalzamento dell'età pensionabile nel 2010, voluto da Nicolas Sarkozy, né poterono bloccare la riforma sui licenziamenti del 2016, promossa da François Hollande per renderli più semplici.

Oggi l'opinione pubblica è divisa. Secondo un sondaggio Ifop pubblicato nel weekend, il 46% dei francesi ritiene che lo sciopero dei ferrovieri sia giustificato,



mentre il 53% lo boccia. Trenta intellettuali ieri hanno lanciato una colletta per sostenere i lavoratori in sciopero. Resterà aperta fino al 5 giugno e nel primo giorno aveva già raccolto più di 100 mila euro. Tra i firmatari anche Toni Negri, condannato per associazione sovversiva durante la stagione del terrorismo in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTI I FRONTI

Ferrovie

- Quasi un dipendente su due delle Ferrovie di Stato (Sncf) ha aderito allo sciopero. La società stima perdite di 20 milioni di euro per ogni giorno di agitazione.
- Macron vuole rendere più efficiente la Sncf e spezzarne il monopolio. La società perde 3 miliardi di euro all'anno e ha accumulato 45 miliardi di debiti.
- La riforma elimina la garanzia del posto di lavoro, i prepensionamenti, le pensioni speciali e gli aumenti di stipendio automatici.

Air France

- La compagnia di bandiera ha cancellato il 25% dei voli per lo sciopero dei piloti, che chiedono aumenti di stipendio del 6%.

Netturbini

- Su chiamata della Cgt, sono entrati in sciopero nella regione di Parigi. Contestano i piani di liberalizzazione dei servizi pubblici del Governo.

Studenti

- Protestano contro la riforma delle università statali. A Montpellier, dove l'occupazione della facoltà di legge è stata sgombrata con la forza il 22 marzo, ieri sono ricominciate le lezioni, sotto il controllo delle forze dell'ordine.

Energia

- Sciopero di solidarietà nei confronti dei ferrovieri. Bassa adesione.

Dipendenti pubblici

- Sono entrati in sciopero il 22 marzo contro la decisione del Governo di tagliare di 120 mila unità il personale della Pa.

Controlli a distanza. Non è strumento di lavoro il software che consente di risalire all'attività svolta dal singolo addetto del call center

Autorizzazione per tracciare i dipendenti

LE CARATTERISTICHE

Anche se i dati non erano associati immediatamente al lavoratore, era possibile «vedere» l'attività svolta incrociando sistemi separati

Angelo Zambelli

■ Il Garante per la protezione dei dati personali ha dichiarato illecito il trattamento dei dati dei dipendenti del call center effettuato da una nota emittente televisiva privata.

Secondo quanto riscontrato dal Garante (provvedimento 139 dell'8 marzo), contrariamente a quanto sostenuto dall'azienda il software utilizzato per la gestione dei contatti con la clientela non si limitava ad associare la chiamata all'anagrafica del cliente per facilitare la gestione della richiesta dell'abbonato, ma consentiva altresì «ulteriori elaborazioni», tra le quali la memorizzazione di dati personali riferibili all'attività dei singoli operatori e l'estrazione di report giornalieri relativi alla durata delle chiamate, al numero di telefonate ricevute, alla causale della chiamata nonché ad altre informazioni «derivate» quali, ad esempio, la richiesta di ausilio a un altro servizio.

Attraverso l'applicativo, la società era inoltre in grado di risalire in ogni momento all'operatore che aveva gestito il contatto telefonico con il cliente. Infatti, anche se i dati raccolti non risultavano associati immediatamente al nominativo dei dipendenti interessati, era tuttavia possibile abbinare i dati raccolti (riferiti alla chiamata e alle modalità di evasione della stessa) con il dipendente interessato identificabile tramite il codice

operatore, nonché attraverso l'incrocio e la consultazione di informazioni conservate in sistemi separati.

Con riferimento, quindi, alla normativa in materia di controlli a distanza sull'attività lavorativa (articolo 4 dello statuto dei lavoratori), il Garante ha escluso che il sistema in questione possa essere considerato alla stregua di quegli «strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione» la cui installazione può avvenire - in base alla nuova formulazione dell'articolo 4 introdotta con il Jobs act - in assenza di procedura autorizzativa (accordo sindacale o autorizzazione ministeriale).

Secondo il Garante, il software installato dall'azienda rientra piuttosto tra gli altri strumenti «dai quali derivi anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori», e deve perciò essere soggetto all'iter procedurale richiesto dalla norma a tutela della libertà e dignità dei lavoratori prima della sua installazione.

A essere violato è inoltre risultato l'articolo 13 del Codice della privacy (decreto legislativo 196/2003), in quanto è emerso che ai dipendenti non è stata fornita un'informazione completa e dettagliata circa le effettive modalità e finalità delle operazioni di trattamento rese possibili dall'applicativo.

Pertanto, anche a voler accogliere la teoria della società, secondo la quale l'installazione del software non avrebbe richiesto alcun accordo con i sindacati, la violazione degli obblighi informativi nei confronti dei dipendenti rende comunque illecito il trattamento dei dati così raccolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola-Lavoro Sei in condotta a chi critica l'alternanza

ROBERTO CICCARELLI **PAGINA 5**

Sei in condotta a chi critica l'alternanza tra scuola e lavoro

Punito uno studente di Carpi che si è espresso contro il sistema sul suo profilo facebook: «Non ha rispettato la buona educazione»

Atteggiamento repressivo e antidemocratico

Sisma.12

Vergognosa e gravissima intimidazione

Movimento giovanile della sinistra

ROBERTO CICCARELLI

■ Uno studente di una quarta dell'Itis Da Vinci di Carpi ha criticato sul suo profilo Facebook l'esperienza di «alternanza scuola-lavoro» in un'azienda metalmeccanica a cui sono obbligati tutti gli studenti dell'ultimo triennio delle scuole superiori e ha ricevuto un «sei» in condotta dal consiglio di classe. Il provvedimento è stato così giustificato dal preside dell'Istituto Paolo Pergreffi: «Lamentava - ha detto alla «Gazzetta di Modena» - di non essere pagato per mansioni che considerava ripetitive. Questo proprio il primo giorno in azienda, quando le imprese, tra le prime caratteristiche che chiedono c'è la buona educazione, al di là delle competenze tecniche. Evidentemente la presa di posizione è dovuta a convinzioni ideologiche sull'alternanza scuola lavoro, probabilmente antecedenti rispetto all'inizio del periodo in azienda».

IL PRESIDE ha parlato di un «segnale» inviato allo studente che ha criticato l'alternanza scuola-lavoro: «La decisione presa dal consiglio di classe del 6 in condotta è stata un segnale che si è

voluta dare al giovane, che peraltro va bene a scuola, nell'ambito di una valutazione non definitiva». Il carattere «esemplare» del provvedimento non dovrebbe ostacolare il percorso scolastico dello studente che, è stato sottolineato, non ha problemi a scuola. Gli scrutini sono stati fatti a gennaio, il periodo di alternanza scuola lavoro contestato a febbraio. Il 6 in condotta è stato comminato a marzo. «Si tratta di un giudizio intermedio - sottolinea Pergreffi - Non pregiudicherà la promozione del ragazzo, ma abbiamo voluto dare un segnale per un'inversione di rotta nel comportamento. Le affermazioni riportate in quel post sono state inappropriate sia verso l'azienda, sia verso gli insegnanti che si prodigano per portare avanti l'alternanza scuola-lavoro, che richiede molto impegno e coinvolge 500 ragazzi, fra quarte e quinte. Mentre per le terze è previsto l'affiancamento, a scuola, di un tutor aziendale».

LA NEGAZIONE della libertà di critica e il carattere ideologico della censura sono state stigmatizzate dal comitato Sisma.12, un'associazione nata dopo il terremoto del 2012 in Emilia, attiva anche nella scuola: «È un atteggiamento repressivo e antidemocratico» ha detto Aureliano Mascioli. Di «vergognosa» e «intimidazione gravissima» parla il movimento giovanile della sinistra. «Di ideologico qui c'è solo chi vuole una scuola fatta di tanti soldatini obbedienti, sottomessi e silenziosi»,

NELLA STORIA dell'alternanza scuola-lavoro, istituita nel 2015 dal governo Renzi, questo è un nuovo caso dopo quello della nota e del sette in condotta a fine anno richiesti da una tutor del Fai per gli studenti del liceo napoletano Vittorio Emanuele che avevano protestato contro il lavoro gratuito in un museo nella domenica delle palme (il Fai ha chiesto «scusa»). Il caso di Carpi evidenzia un'altra caratteristica del «patto formativo» sottoscritto con le scuole e le aziende con il quale i ragazzi si impegnano a rispettare una disciplina simile a quella degli apprendisti, stagisti o tirocinanti, pur non essendo considerati «lavoratori» che hanno diritto a compensi o indennizzi - particolari chiariti nel «patto».

FORZA LAVORO da sfruttare gratuitamente o soggetti in formazione a cui è negata la qualifica di «lavoratori», gli studenti si trovano in una zona di sospensione del diritto in cui non possono criticare l'istituzione, né l'azienda alla quale sono destinati. La «buona educazione» evocata nelle motivazioni della sanzione disciplinare è il segno che lo studente deve conformarsi a una disciplina morale in cui è vietata l'autonomia e l'indipendenza.



Messaggio Inps sulle procedure per la richiesta. Vecchi buoni validi fino al 31 dicembre

Baby sitter nel libretto famiglia

La monetizzazione del congedo attraverso i nuovi voucher

La staffetta voucher-libretto famiglia

Fino al 31 dicembre 2017

- L'acquisto dei servizi baby-sitting avviene attraverso i voucher per il lavoro accessorio
- I voucher acquistati fino al 31 dicembre 2017 restano validi fino al 31 dicembre 2018

Dal 1° gennaio 2018

L'acquisto dei servizi baby-sitting avviene attraverso il Libretto famiglia

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera ai nuovi voucher baby-sitting. La monetizzazione del congedo parentale (600 euro in cambio di un mese di astensione facoltativa), da quest'anno, non avviene più con i voucher per il lavoro accessorio (i voucher emessi fino al 31 dicembre 2017 sono utilizzabili fino al 31 dicembre 2018), ma con il Libretto famiglia per il lavoro occasionale. Resta ferma l'alternativa d'indicare la rete pubblica o privata dei servizi all'infanzia, cui far affluire lo stesso contributo. A spiegarlo è l'Inps nel messaggio n. 1428/2018.

La monetizzazione. La misura, introdotta dalla legge n. 92/2012, consente alle lavoratrici dipendenti, parasubordinate e autonome di rinunciare alla fruizione di uno o più mesi di congedo parentale in cambio di 600 euro per ciascun mese. La misura, prorogata per il biennio 2017/2018 (legge n. 232/2016) è riconosciuta nel limite delle risorse di euro 40 mln per le dipendenti e parasubordinate ed euro 10 mln per quelle autonome.

Contributo a due vie. Le dipendenti possono monetizzare un massimo di sei mesi; tre mesi le parasubordinate e le autonome. Il contributo massimo è, pertanto, di 3.600 euro per le dipendenti; 1.800 euro per le parasubordinate

e le autonome. Il contributo può essere alternativamente richiesto per:

- pagare gli oneri della rete pubblica o privata di servizi all'infanzia; in tal caso, il bonus è pagato dall'Inps direttamente alla struttura scelta dalla lavoratrice;
- l'acquisto di servizi di baby-sitting con i voucher fino al 31 dicembre 2017 e con il Libretto famiglia dal 1° gennaio 2018.

La staffetta voucher-Libretto famiglia. In conseguenza dell'abrogazione dei voucher, la possibilità di utilizzarli per la monetizzazione è scaduta il 31 dicembre 2017. Dal 1° gennaio 2018, spiega l'Inps, la misura è rinominata «contributo per l'acquisto di servizi di baby-sitting» ed erogato tramite il Libretto famiglia. I voucher acquisiti fino al 31 dicembre 2017, aggiunge l'Inps, restano validi e potranno quindi essere utilizzati fino al 31/12/2018 (entro lo stesso termine c'è la possibilità di rimborso, in tutto o in parte, dei voucher non utilizzati). Superato il termine i voucher non utilizzati e non richiesti a rimborso perdono validità. Per quanto concerne la nuova modalità di erogazione, le madri (preventivamente registrate in procedura «Prestazioni Occasionali») devono acquisire telematicamente il contributo entro e non oltre 120 giorni dall'accoglimento della doman-

da (scaduto il termine, senza richiesta o con una richiesta parziale del beneficio, tutto o la rimanente parte del beneficio s'intenderà rinunciata). Quindi dovranno inserire la prestazione (selezionando l'apposita voce del menù a tendina: «Acquisto servizi baby-sitting») entro il giorno 3 del mese successivo a quello durante il quale sono state svolte le prestazioni, per le quali l'Inps erogherà i compensi entro il giorno 15.

Vale il mese «intero». L'Inps precisa, inoltre, che la monetizzazione è possibile solo per mesi interi, intendendosi per «mese» un mese continuativo di congedo; per esempio, se una lavoratrice autonoma (che ha diritto a tre mesi di congedo) ha fruito di un mese e un giorno di congedo può accedere alla monetizzazione solo per un mese. Ai fini del calcolo del periodo di congedo, spiega infine l'Inps, le frazioni di mese si sommano tra di loro fino a raggiungere 30 giorni da considerarsi equivalenti a un mese; i mesi interi, invece, si computano tali, qualunque sia il numero delle giornate di cui sono formati.



Pensioni, l'uscita dieci anni prima Ecco le categorie

► Il 18 aprile scatta la chiamata per l'Ape volontaria
E per i senza lavoro entra in vigore anche la "Rita"

Andrea Bassi
e Luca Cifoni

Anche l'ultimo degli strumenti di "flessibilità" pensionistica introdotti in tempi recenti è entrato in vigore. Entro il 18 aprile scadrà la prima chiamata dell'Ape volontaria. Ma pochi sanno che con gli strumenti già oggi disponibili in alcuni casi è possibile anticipare la pensione fino a 10 anni. *A pag. 6*

Previdenza

Pensioni, tutte le vie per l'anticipo: si esce anche 10 anni prima

► Il 18 aprile la scadenza per chi vuol lasciare con l'Ape volontaria
Poi c'è la Rita, che i disoccupati possono usare già a 56 anni e 7 mesi

I NUOVI STRUMENTI

ROMA Nei programmi dei partiti che hanno vinto le elezioni è stato inserito il superamento della legge Fornero. Ma intanto che si formi un governo, e che si verifichi l'effettiva realizzabilità delle promesse elettorali, tutti gli strumenti di "flessibilità" introdotti negli ultimi anni sono praticamente entrati in vigore. L'ultimo, in ordine di tempo, è l'Ape volontaria, il sistema che permette di lasciare il lavoro con tre anni e 7 mesi di anticipo, dunque a 63 anni invece dei canonici 66 anni e 7 mesi, grazie ad un prestito del sistema bancario da restituire poi a rate in venti anni sulla futura pensione. Entro il 18 aprile scadrà la prima chiamata dell'Ape volontaria, riservata a coloro che hanno maturato i requisiti per chiedere il prestito a partire da maggio dello scorso anno e che, dunque, devono ricevere gli arre-

trati dalle banche. Ma quello che pochi probabilmente sanno, è che con gli strumenti già oggi disponibili in alcuni casi è possibile anticipare la pensione anche di 10 anni, a 56 anni e 7 mesi. Lo strumento è quello ribattezzato «Rita», che permette di usare come scivolo la previdenza complementare (per chi ce l'ha), usando l'assegno integrativo come reddito ponte fino al raggiungimento dell'età di pensionamento. Questa regola vale soltanto per chi si trova in estrema difficoltà, come i disoccupati che hanno finito gli ammortizzatori, che arrivati a 63 anni possono agganciare anche il terzo e ultimo strumento di anticipo previsto dal governo, ossia l'Ape sociale, l'indennità a carico dello Stato per chi è senza lavoro o ha svolto per 6 anni negli ultimi 7 un lavoro gravoso.

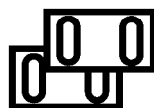
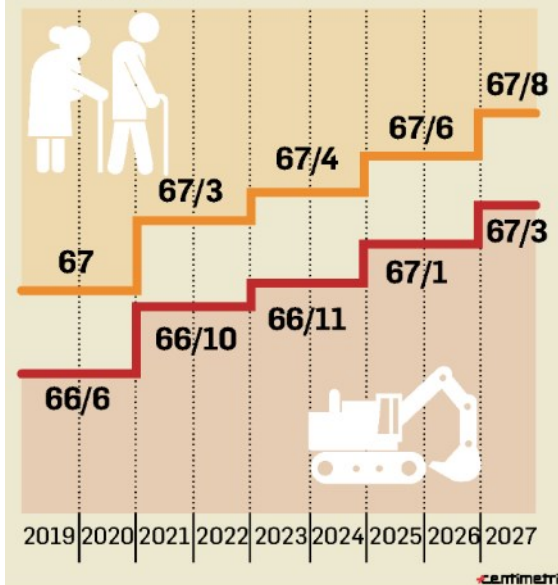
Andrea Bassi
Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'età per la pensione di vecchiaia

— Generalità dei lavoratori
— Lavoratori impegnati in attività gravose
 Anni/mesi



Rita

Quel lunghissimo scivolo
 consentito dall'utilizzo
 dell'assegno complementare

La Rendita integrativa temporanea anticipata (Rita) è uno strumento pensato all'interno del "pacchetto" Ape volontaria e social, come ulteriore forma di flessibilità basata sulla previdenza integrativa. Di fatto non era stata utilizzata finora, perché era richiesta una certificazione dei requisiti da parte dell'Inps, condizione venuta meno con l'ultima legge di Bilancio. La Rita, il cui importo dipende dal capitale accumulato dal lavoratore nel Fondo pensionistico complementare, può essere percepita in anticipo rispetto al momento in cui si matura la pensione obbligatoria e quindi rappresenta una forma di reddito provvisorio in attesa di quel momento. Può essere ottenuta dagli iscritti ai Fondi a cui mancano fino a 5 anni alla pensione, che hanno cessato l'attività lavorativa, hanno versato contributi per 20 anni nella gestione obbligatoria e sono inseriti nella previdenza complementare da almeno 5. Chi dopo aver cessato il lavoro è rimasto inoccupato per 24 mesi può chiedere la Rita con un anticipo fino a 10 anni rispetto al momento della pensione, anche con meno di 20 anni di contributi obbligatori.



Ape sociale

Per i lavori gravosi
 una indennità
 a carico dello Stato

L'anticipo pensionistico sociale (Ape sociale) è un'indennità a carico dello Stato che viene pagata dall'Inps a chi ha almeno 63 anni di età e 30 o 36 anni di contributi a seconda dei casi e se rientra in una di queste quattro categorie: disoccupati che hanno concluso l'indennità di disoccupazione da almeno 3 mesi con 30 anni di contributi; lavoratori che assistono familiari conviventi di primo grado con disabilità grave da almeno 6 mesi con 30 anni di contributi; lavoratori con invalidità superiore o uguale al 74% con 30 anni di contributi; lavoratori dipendenti che svolgono un lavoro ritenuto pesante (e lo hanno svolto per almeno 6 anni negli ultimi 7) con 36 anni di contributi. I lavori gravosi individuati dal governo sono 14, e vanno dai conciatori fino alle maestre d'asilo.



Ape volontaria

Congedo anticipato
 con un prestito da
 rendere in 20 anni

L'operazione Ape volontaria, un prestito che funge da "reddito ponte" in attesa della pensione, è partita concretamente a metà febbraio dopo molti mesi di attesa, con le istruzioni operative dell'Inps. L'anticipo può essere richiesto da coloro a cui manca fino ad un massimo di 3 anni e 7 mesi al momento della pensione di vecchiaia, con almeno 63 anni di età e 20 anni di versamenti contributivi: verrà restituito in 20 anni a valere sulla pensione definitiva. Il primo passo è chiedere all'Inps la certificazione dei requisiti. Ma per coloro che avevano maturato il diritto all'Ape tra il primo maggio e il 18 ottobre 2017 e quindi hanno diritto ad arretrati è necessario fare domanda entro il prossimo 18 aprile per poter effettivamente ottenere tutte le somme arretrate.

Per l'istituto europeo gli interventi nelle banche venete pesano 4,7 miliardi sul deficit e 11,2 miliardi sul debito

Eurostat: nei conti pubblici i costi dei salvataggi bancari

Oggi dall'Istat il quadro definitivo su disavanzo, debito e crescita 2017

■ L'intervento pubblico per il salvataggio delle banche venete, con la cessione a Intesa delle parti sane accompagnata dalle garanzie, e la creazione delle bad bank per gestire la cessione dei crediti deteriorati, va calcolato integralmente sia nel deficit sia nel debito. Lo ha stabilito Eurostat, diversamente da quanto aveva previsto il Governo, in risposta alla richiesta di istruzioni arrivata dall'Istat. La decisione comporta un impatto di 4,7 mi-

liardi sul deficit e di 11,2 miliardi sul debito: i dati dell'incidenza sul Pil diffusi dall'Istat all'inizio di marzo dovranno essere rivisti al rialzo di due-tre decimali sia per il deficit sia per il debito. L'esecutivo aveva previsto un impatto nullo sul deficit in quanto «partite finanziarie», mentre nel debito aveva inserito l'esborso di 4,8 miliardi ma non i 6,4 di garanzie. Oggi l'Istat ufficializza la revisione.

Rogari e Trovati ▶ pagina 3

Banche venete, cresce il peso sui conti pubblici

Per Eurostat vanno calcolate le garanzie oltre alla spesa - Il deficit 2017 risale sopra il 2%, il debito sfiora il 132%

Gli effetti sul bilancio 2017

La risposta di Bruxelles vale 4,7 miliardi di deficit aggiuntivo e 11,2 miliardi di debito

Fuori dal Patto

L'operazione è «una tantum» e potrebbe essere esclusa dai calcoli strutturali di Bruxelles

LO SCENARIO

Fabbisogno del settore statale a 20,9 miliardi a marzo, -2,3 sullo stesso mese del 2017. Nel trimestre la flessione complessiva è di 2,6 miliardi.

Marco Rogari
Gianni Trovati

ROMA

■ Quella arrivata ieri da Eurostat è una revisione contabile, ma quando si parla di bilancio pubblico i numeri sono politica. Soprattutto per un Paese che continua a ballare sull'orlo dei decimali mentre è alle prese con un complicato cambio di governo.

Le cifre di Eurostat, prima di tutto, dicono che l'intervento di salvataggio delle banche venete, con la cessione a Intesa delle parti "good" accompagnata dalle garanzie e la creazione delle bad bank per gestire la cessione dei crediti deteriorati, va calcolato integralmente sia nel deficit sia nel debito. Il governo, invece, aveva stimato sul deficit un impatto nullo, «trattandosi di partite finanziarie» come spiegato a pagina 51 dell'ultima Nota di aggiornamento al Def, mentre aveva considerato nel debito solo

il pagamento a Banca Intesa da 4,8 miliardi, ma non le garanzie. È stata l'Istat a chiedere lumi all'Eurostat sulla correttezza dell'operazione, generando la risposta, negativa, di ieri: risposta che vale 4,7 miliardi di deficit e 11,2 miliardi di debito in più. Sul debito ricade infatti l'ombrello delle garanzie, fino a 6,4 miliardi potenziali, concesse a Intesa a copertura dei rischi sui crediti delle banche in liquidazione. Rischi che, spiega Eurostat, pendono sullo Stato, per cui le due bad bank rientrano a pieno titolo nel perimetro pubblico.

Questo significa, rispetto ai dati diffusi dall'Istat all'inizio di marzo, che il disavanzo 2017 pesa sul Pil per due-tre decimali in più e anche l'incidenza del debito sale più o meno della stessa misura. La traduzione nei numeri definitivi arriverà oggi dall'Istat, chiamato a ricalcolare il quadro di finanza pubblica anche per gli effetti, «modestissimi» secondo l'Istituto, sulle altre grandezze, Pil compreso. Al netto di queste variabili, il deficit 2017 dovrebbe attestarsi al 2,1-2,2%, e il debito al 131,8-138,9%; è soprattutto questo secondo dato a incidere direttamente anche sul

2018, perché il percorso di riduzione del debito parte da più lontano. Sono due i significati principali dei nuovi numeri: la correzione del deficit non sarà superiore a quella concordata con l'Europa, ma si fermerà al limite o poco sopra, e sul debito si continuerà a poter vantare solo una «stabilizzazione», o al massimo una mini-limitatura da un decimale.

È presto per misurare le conseguenze pratiche della revisione, che senza dubbio però complica, almeno sulla carta, il percorso del Def e il confronto con l'Europa sull'ipotesi di manovra correttiva e sugli spazi per i programmi di politica economica. Era stato del resto lo stesso Tesoro, qualche settimana fa, a far filtrare che gli ultimi dati Istat, con il deficit all'1,9% e il debito



L'impatto della valutazione dell'Eurostat

al 131,5%, allontanavano il rischio che Bruxelles imponesse una nuova correzione. Non va dimenticato però che le calcolatrici europee si concentrano sulla dinamica del deficit strutturale, che non dovrebbe essere modificata dal peso di un'operazione una tantum come quella sulle banche. Su quest'ultimo punto, nodale, corre in aiuto anche un precedente, che risale al 9 ottobre 2013: all'epoca, l'allora commissario Ue agli affari monetari Olli Rehn scrisse ai ministri delle Finanze per spiegare che gli aiuti pubblici alle banche sarebbero stati considerati irrilevanti sul piano strutturale misurato dal Patto di Stabilità.

Ma destinata a scaldarsi è anche la discussione sul Def, al centro ieri di un nuovo incontro a Palazzo Chigi fra Paolo Gentiloni e Pier Carlo Padoan. Il Documento di economia e finanza deve infatti ancora trovare una strada definitiva: solo alla luce dei risultati del primo giro di consultazioni al Quirinale, oggi e domani, si deciderà infatti se confermare la via del Documento solo tendenziale, a cui sta lavorando il governo uscente, o lasciare il dossier al nuovo Esecutivo. In ogni caso, mentre la scadenza del 10 aprile per la presentazione al Parlamento è sostanzialmente flessibile, l'intenzione resta quella di rispettare il termine del 30 aprile per l'invio alla commissione Ue.

Nella girandola delle cifre di ieri va però registrata anche una notizia sicuramente positiva, relativa al fabbisogno del settore statale, che si è fermato a 20,9 miliardi con una riduzione di 2,3 rispetto allo stesso mese dell'anno scorso (nel trimestre la flessione complessiva è di 2,6 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PESO SUL DEFICIT

L'intervento di salvataggio delle banche venete, con la cessione a Intesa delle parti "good" accompagnata dalle garanzie e la creazione della bad bank per gestire la cessione dei crediti deteriorati, per Eurostat ha un impatto sul deficit 2017 pari a 4,7 miliardi

IL VALORE

4,7 miliardi

IL NUOVO DEFICIT

In base alla valutazione di Eurostat, rispetto ai dati diffusi dall'Istat all'inizio di marzo, il disavanzo 2017 pesa sul Pil per due-tre decimali in più e anche l'incidenza del debito sale più o meno della stessa misura. Il deficit 2017 dovrebbe attestarsi al 2,1-2,2% in rapporto al Pil

IN RAPPORTO AL PIL

2,1-2,2%

PESO SUL DEBITO

La maxi-liquidazione di Veneto Banca e Popolare di Vicenza, decisa dal governo Gentiloni lo scorso giugno per evitare il fallimento dei due istituti, secondo Eurostat ha avuto nel 2017 un impatto non solo sul deficit, ma anche sul debito pubblico per una cifra pari a 11,2 miliardi

IL VALORE

11,2 miliardi

IL NUOVO DEBITO

La valutazione effettuata dall'Eurostat sull'impatto che ha avuto sui conti pubblici il salvataggio delle banche venete riporta a rivedere anche il valore 2017 del debito pubblico in rapporto al Pil, che dovrebbe assestarsi attorno al 131,8-9%. Il dato inciderà anche sul 2018

IN RAPPORTO AL PIL

131,8-9%

POLITICHE FISCALI

Flat tax al 15% già attiva per 665mila partite Iva

■ La flat tax al 15% è già una realtà per 665mila piccole partite Iva. Senza dover necessariamente aspettare la piena operatività delle promesse elettorali del centrodestra, secondo cui è possibile introdurre una tassa piatta per tutti i contribuenti con un'aliquota ipotizzata tra il 15 e il 23 per cento. Si tratta dei contribuenti che nel 2016,

secondo le dichiarazioni dei redditi targate 2017, hanno aderito al regime forfettario del 15 per cento. A questo esercito di circa 490mila contribuenti in fuga dall'Irpef, se ne sono aggiunti altri 185mila che nel 2017 hanno aperto la loro partita Iva e hanno esercitato l'opzione la forfettizzazione delle imposte dovute.

Mobili e Parente ▶ pagina 2

13
MILIARDI DI EURO
Imponibile della cedolare secca sugli affitti

Flat tax al 15% per 665mila partite Iva

Prelievo ridotto ma anche più semplificazioni per gli autonomi con imposta unica

Meno adempimenti

Nel regime forfettario niente spesometro ed esonero dell'e-fattura tra privati

LE CONTROINDICAZIONI

La permanenza nel sistema con imposta sostitutiva può trasformarsi in un disincentivo alla crescita economica

Marco Mobili
Giovanni Parente

ROMA

■ La flat tax al 15% è già una realtà per 665mila piccole partite Iva. Senza dover necessariamente aspettare la piena operatività delle promesse elettorali del centrodestra, secondo cui è possibile introdurre una tassa piatta per tutti i contribuenti con un'aliquota ipotizzata tra il 15 e il 23 per cento. Si tratta dei contribuenti che nel 2016, secondo le dichiarazioni dei redditi targate 2017, hanno aderito al regime forfettario del 15 per cento. A questo esercito di circa 490mila contribuenti in fuga dall'Irpef, se ne sono aggiunti altri 185mila che nel 2017 hanno aperto la loro partita Iva e hanno esercitato l'opzione per la forfettizzazione delle imposte dovute.

Una fuga dall'Irpef che non

vuol dire evasione ma più semplicemente sfruttare la possibilità di aderire a un regime forfettario che, al verificarsi di determinate situazioni reddituali, offre un sostanzioso sconto di imposte e un ampio ventaglio di semplificazioni degli adempimenti. Il regime forfettario, infatti, è riservato alle piccole partite Iva che hanno ricavi o compensi non superiori ai determinati limiti, differenziati per codice di attività (Ateco). Il regime, rivisto e corretto con la legge di Bilancio per il 2016, prevede il calcolo dell'imponibile su base forfettaria con l'applicazione di specifici coefficienti di redditività e l'applicazione di un'aliquota unica del 15 per cento. In questo caso l'imposta viene sostitutiva di tutti i tributi dovuti, dall'Irpef all'Iva senza dimenticare l'Irap.

Con le modifiche apportate dalla legge di bilancio per l'anno d'imposta 2016 è aumentato l'appeal del regime forfettario e soprattutto all'aumento del limite dei ricavi di accesso per tutte le categorie di attività (si

Locazioni abitative

Due milioni i proprietari che hanno affittato la casa con le aliquote del 10% o del 21%

veda la tabella riportata in pagina). Come dimostrano le dichiarazioni 2017 (redditi 2016) diramate la scorsa settimana dal dipartimento delle Finanze hanno aderito al regime forfettario del 15% oltre 483mila soggetti tra professionisti e piccoli imprenditori con una crescita di adesioni pari quasi a tre volte quelle registrate nell'anno d'imposta 2015.

A questo contingente di partite Iva se ne sono aggiunte altre 185mila che hanno aperto la loro posizione a inizio 2017 e hanno optato per il regime forfettario. Regime che per le start up prevede un ulteriore sconto delle imposte dovute con la loro "particolare flat tax" ridotta dal 15 al 5 per cento. A conti fatti, vuol dire che poco più di un'attività su tre (il 35,7% per l'esattezza) che ha aperto i battenti lo scorso anno ha optato per determinare e poi versare le imposte con la tassa piatta.

Insieme alla convenienza rispetto alla progressività Irpef, però, c'è anche tutto un discorso collegato all'abbattimento di

oneri burocratici e di adempimenti tributari. Visto che la scadenza ormai è imminente, ad esempio, i forfettari non dovranno preoccuparsi di trasmettere alle Entrate i dati delle fatture per lo spesometro così come sono esonerati dagli studi di settore e dei parametri. Né saranno "toccati" dall'obbligo di invio della fattura elettronica tra privati che debutterà a regime dal 1° gennaio del prossimo anno, anche se resta quello dell'e-fattura verso le Pa.

Manon è tutto oro ciò che luccica. Per Acta, l'associazione dei freelance che ha messo a confronto le partite Iva italiane con quelle europee, il regime forfettario da una parte ha incentivato



un self-employment improvvisato, povero di competenze e di esperienze, contribuendo a un abbassamento della qualità dei servizi ed alla compressione dei prezzi, dall'altro ha creato una vera e propria "trappola" perché il superamento della soglia dei 30mila euro di fatturato determina un brusco aumento dell'imposizione fiscale e quindi scoraggia la crescita.

Certo, sarà tutto da vedere se il regime resisterà anche in caso

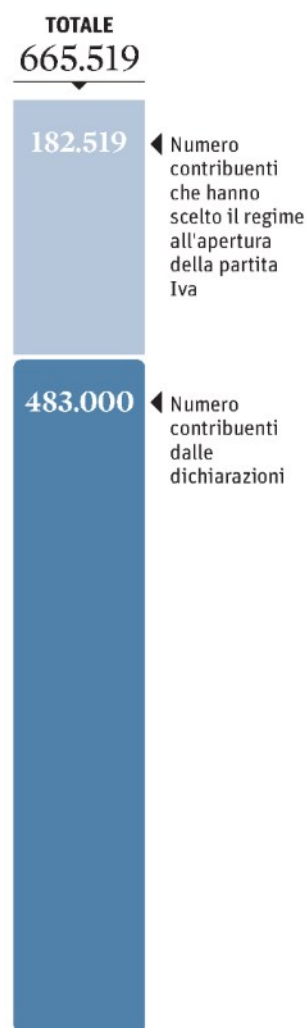
di avvento di una flat tax che riguardi tutta la platea dei 40 milioni di contribuenti Irpef. Contribuenti che, come evidenziato da uno studio della Fondazione nazionale commercialisti reso noto ieri, per almeno il 75% ha già un Irpef pari a zero o sconta un prelievo fino al 15 per cento. Un risultato, però, determinato dai 112 miliardi di deduzioni, deduzioni e bonus che il partito della flat tax vuole cancellare o drasticamente ridimensionare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le adesioni al regime agevolato e i limiti da rispettare

LA PLATEA

Le partite Iva nel regime forfettario. Dato 2017



I LIMITI DI RICAVI E COMPENSI

Il limite di ricavi/compensi per tipo di attività da rispettare per restare nel regime forfettario

Attività	Soglie di ricavi/compensi (in euro)	Coefficiente redditività
Costruzioni e attività immobiliari	25.000	86%
Intermediari del commercio	25.000	62%
Attività professionali, scientifiche, tecniche, sanitarie, di istruzione, servizi finanziari ed assicurativi	30.000	78%
Commercio ambulante di altri prodotti	30.000	54%
Altre attività economiche	30.000	67%
Commercio ambulante di prodotti alimentari e bevande	40.000	40%
Industrie alimentari e delle bevande	50.000	40%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	50.000	40%
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	50.000	40%

LE PRINCIPALI SEMPLIFICAZIONI

La tassazione

La flat tax è sostitutiva delle imposte sui redditi, delle addizionali regionali e comunali e dell'Irap

I contribuenti nel regime forfettario non addebitano l'Iva in fattura ai propri clienti e non detraggono l'iva sugli acquisti: non liquidano l'imposta, non la versano, non sono obbligati a presentare la dichiarazione e la comunicazione annuale Iva

Gli adempimenti

I forfettari non devono inviare i dati delle fatture emesse e ricevute per lo spesometro

Sono esonerati dagli obblighi di registrazione e tenuta delle scritture contabili, fermo restando l'obbligo di tenere e conservare i registri previsti da disposizioni diverse da quelle tributarie

Non applicano gli studi di settore e i parametri, sebbene siano tenuti a fornire, nella dichiarazione dei redditi, alcune informazioni relative all'attività svolta

Non operano le ritenute alla fonte, pur essendo obbligati a indicare in dichiarazione il codice fiscale del soggetto a cui sono stati corrisposti emolumenti

Non saranno obbligati a inviare la fattura elettronica tra privati, anche se non sono esonerati dell'e-fattura verso le Pa

Fonte: elaborazioni su dati statistiche fiscali e osservatorio delle partite Iva

L'ANALISI**Il rischio che si aggravi il giudizio Ue sui conti**

VERSIL DEF

Il rischio che si aggravi il giudizio Uedi **Dino Pesole**

Se pur limitato nel suo impatto sul Pil e sui conti del 2017, il ricalcolo operato da Eurostat sugli effetti in termini di maggior debito e deficit del salvataggio delle banche venete impone di rivedere al rialzo il consuntivo reso noto dall'Istat lo scorso primo marzo.

Non si tratta di valori rilevantissimi, e tuttavia suscettibili di complicare sia il giudizio europeo in programma per maggio, con annessa la richiesta di una manovra correttiva da almeno 3,4 miliardi (che probabilmente slitterà in attesa che si formi il nuovo governo), sia la successiva trattativa da avviare con la Commissione Ue, in vista della predisposizione della manovra di bilancio del 2019. Anche alla luce dei nuovi target di finanza pubblica (e dell'oro conseguente effetto di trascinamento sull'anno in corso), gli spazi di manovra si restringono. E rendono comunque obbligata la strada di un confronto con Bruxelles non muscolare ma ispirato a una accorta tattica negoziale. A partire dalla richiesta stessa della manovra correttiva, che secondo le valutazioni di Bruxelles dovrebbe colmare lo scarto nella riduzione del deficit strutturale richiesta dalle regole europee, e quello previsto dalla manovra 2018.

In aggiunta, se il prossimo governo intenderà provare a disinnesare l'aumento di Iva e accise in programma dal prossimo anno per 12,4 miliardi di elevando l'asticella del deficit 2019 (ora allo 0,9%), è comunque da una trattativa con Bruxelles che dovrà passare. Quanto alle misure annunciate in campagna elettorale sia dal centrodestra che dal M5S (dalla flat

tax al reddito di cittadinanza per finire con la revisione e/o cancellazione della riforma delle pensioni varata nel 2011 dal governo Monti), al momento non si può far altro che sospendere il giudizio.

È evidente che - alla luce delle compatibilità di finanza pubblica - non si potrà forzare ulteriormente per quel che riguarda le regole europee. L'unica strada sarà individuare coperture idonee, e dunque tagli alla spesa. Di quale entità? Al momento non è dato saperlo. Le incognite sulla composizione e sui tempi che occorreranno per la formazione del nuovo governo sono tali da non consentire di azzardare numeri. Vale la pena di ricordare che la notifica Eurostat (della cui fondatezza si può legittimamente discutere) è prevista in applicazione del Protocollo sulla procedura per i deficit eccessivi. Il sentiero resta stretto e il nuovo governo potrebbe essere chiamato al puntuale rispetto della regola del debito. Vincoli che si possono (e forse si devono) rivedere con il necessario consenso politico in sede europea, e che tuttavia fino a che sono in vigore vanno rispettati. Soprattutto se si intende provare a spuntare nuovi margini di flessibilità. La base di partenza ora è mutata anche se non in

misura rilevate, e da qui occorrerà partire. Per quel che riguarda il deficit, il nuovo target si colloca nei dintorni del 2,1-2,2% del Pil, rispetto all'1,9% stimato un mese fa (2,1% è la previsione contenuta nella Nota di aggiornamento al Def dello scorso settembre).

In poche parole, i 4,7 miliardi ricalcolati da Eurostat impattano per intero sul deficit, mentre il debito sale al 131,8-131,9% contro il 131,5% della precedente stima. Il nuovo target incorpora il maggior esborso per l'operazione messa in atto per le banche venete non inserito nel precedente calcolo dell'Istat (attorno ai 6,4 miliardi, su un totale di 11,2 miliardi). È vero che anche con la revisione operata da Eurostat il debito risulta leggermente in calo rispetto al 132% del 2016, confermando in tal modo quanto più volte sostenuto dal Governo a proposito della sostanziale stabilizzazione del debito in rapporto al Pil.

Ma è altresì vero che il rischio di "deviazione significativa" dal sentiero programmato, paventato dalla Commissione Ue fin

dallo scorso ottobre, è tuttora tutt'altro che scongiurato. Il nodo è che il debito non scende a un ritmo sufficiente. La strada maestra resta quella di spingere sul "denominatore", rendendo la ripresa solida e più sostenuta dell'1,5% (o giù di lì) previsto per quest'anno. Non arrestare il percorso delle riforme strutturali è dunque precondizione assoluta. Vi è da augurarsi che questo tema riemerga con forza, e proceda di pari passo con il diradarsi delle mirabolanti promesse della campagna elettorale. I tempi lunghi, obbligati dato l'esito del voto, per la formazione del nuovo Governo (oggi partiranno le consultazioni al Quirinale) non devono distogliere l'attenzione rispetto alle urgenze e alle priorità della nostra economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Paolo
Armaroli****Sui costi
della politica
non servono
palliativi****L'ONESTÀ POLITICA**

L'onestà politica non è che la capacità politica, dice Croce. Le altre ricette sono contro la Carta o lasciano il tempo che trovano

INDENNITÀ DI FUNZIONE

Non si può rinunciare a un'indennità di funzione prevista da delibere degli uffici di presidenza

Nel suo discorso d'insediamento Roberto Fico è stato chiarissimo. Il neopresidente della Camera ha detto che «il taglio ai costi della politica deve essere uno dei principali obiettivi di questa legislatura». Ottimo proposito, non c'è che dire. Anche se qualcosa è già stata fatta. Dopo l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, un po' tutte le forze politiche stanno attaccate alla canna del gas. E allora tutto sta nell'individuare le ricette più idonee alla bisogna. Tuttavia l'impressione è che si sia partiti con il piede sbagliato. Difatti, uno dopo l'altro, i componenti pentastellati degli Uffici di presidenza dei due rami del Parlamento hanno annunciato urbi et orbi di rinunciare all'indennità di funzione. Non paghi, hanno fatto sentire il fiato sul collo degli esponenti degli altri partiti affinché facciano la stessa cosa. Con il sottinteso che, se non imbocassero questa virtuosa strada, verrebbero denunciati al tribunale dell'opinione pubblica come nemici del popolo.

Si dà ad intendere che grazie a una tale iniziativa, che andrebbe estesa a tutti i parlamentari titolari di cariche all'interno delle Camere, si risparmierebbero un bel po' di soldini. E il solito pantalone dovrebbe mettere un po' meno mano al portafoglio. Si tratta però di una favola metropolitana.

Perché non si può rinunciare a un'indennità di funzione prevista da delibere degli Uffici di presidenza. Tutt'al più si può destinare questa somma a opere di beneficenza. Come ha annunciato la vicepresidente più votata della Camera Mara Carfagna, non a caso laureata in Giurisprudenza. Di qui la proposta pentastellata di una delibera degli Uffici di presidenza che azzeri la predetta indennità. Fatto sta che si fanno i conti senza un osteroscopo qual è la Costituzione. Una delibera siffatta violerebbe l'articolo 3 perché, in omaggio al principio di ragionevolezza, vanno trattate in maniera eguale situazioni eguali e in maniera razionalmente diversa situazioni diverse. E violerebbe l'articolo 36, secondo il quale il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionale alla quantità e qualità del suo lavoro. Che senso avrebbe equiparare a un deputato per lo più schiacciabottoni un titolare di delicate cariche parlamentari? Un livellamento verso il basso inconcepibile.

Luigi Di Maio non ha nascosto il proprio entusiasmo non appena sono stati eletti a Montecitorio e a Palazzo Madama Uffici di presidenza dove i 5 Stelle sono ben rappresentati. E ha esclamato, a uso e consumo delle tricoteuse trepidanti davanti alla ghigliottina, che

i vitalizi degli ex parlamentari non hanno più scampo. Il guaio è che non c'è nulla di più inedito della Legge fondamentale della Repubblica e della giurisprudenza costituzionale. In svariate sentenze la Consulta non ha escluso che la legge riformi in senso sfavorevole agli interessati la disciplina di rapporti giuridici anche se l'oggetto di questi sia costituito da diritti soggettivi perfetti. Purché la legge non trasmodi in un regolamento irrazionale, frustrando l'affidamento dei cittadini nella sicurezza giuridica, da intendersi quale elemento fondamentale dello Stato di diritto. Mentre il contributo di solidarietà sulle pensioni d'importo elevato deve considerarsi misura eccezionale e non ripetitiva.

Nella passata legislatura – con provvedimento, si badi, retroattivo – la Camera approvò la proposta di legge presentata dal deputato pd Richetti. Prevedeva il passaggio dal retributivo al contributivo per le pensioni degli ex parlamentari. Ma non andò avanti al Senato per i fondati sospetti d'incostituzionalità. Adesso si vorrebbe provvedere con delibere degli Uffici di presidenza delle due Camere, appellabili davanti al Consiglio di giurisdizione interno in primo grado e alla Sezione giurisdizionale dell'Ufficio di presidenza in secondo grado. Ma, con rispetto parlando, cane non

morde cane. Una giurisdizione domestica fa a pugni con l'articolo 24 della Costituzione, a norma del quale tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi.

Pensa e ripensa, si va facendo strada l'idea di ridurre gli annessi e connessi che si aggiungono alle indennità parlamentari vere e proprie. Ma si potrebbe fare di meglio. Coloro che hanno una qualche voce in capitolo all'interno delle Camere sono una minoranza. Mentre le leggi elettorali da parecchio tempo in qua hanno sradicato i parlamentari dal territorio. E allora basterebbero e avanzerebbero duecento deputati e cento senatori. Una drastica cura dimagrante. Meno dilettranti allo sbaraglio e più competenti, ben pagati, all'altezza del loro compito. Perché l'onestà politica non è altro che la capacità politica. Parola di Benedetto Croce. Tutte le altre ricette o sono contrarie alla Costituzione o lasciano il tempo che trovano. Palliativi e nulla più.

paoloarmaroli@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

